



Maria Ratta'

LA «**פּוּלַת אַקּוֹ**»

Da Akko a Gerusalemme

2. Pellegrini di ieri e di oggi

GERUSALEMME NEL PASSATO: META DI MERCANTI, PELLEGRINI E CROCIATI

Mercanti, pellegrini, crociati: l'antica Gerusalemme era un crocevia di gente locale e straniera, che mossa da motivi commerciali e religiosi l'attraversava o vi giungeva per sostarvi. Se il passato "commerciale" della Palestina (e di Gerusalemme in particolare) permette di addentrarsi nelle vicende che hanno portato all'evoluzione del ruolo della stessa Città Santa, mentre quello delle Crociate riconduce ad un contesto particolarissimo, su cui gli studiosi non cessano di far continuamente luce, le storie dei pellegrini mossi dalla fede, invece, affascinano in quanto permettono di scoprire l'intraprendenza, il coraggio e la determinazione di persone che, proprio facendosi pellegrine, hanno fatto storia, raccontando spesso i propri "cammini" in testi che, in un modo o nell'altro, sono giunti fino a noi e sono stati oggetto di approfondite ricerche per ricostruire, nei limiti del possibile, i "volti" di questi "viandanti della fede".



Modello dell'antica Gerusalemme

Mercanti

Nell'antica Palestina vigeva una sorta di «economia autosufficiente»¹, in cui ogni famiglia produceva dal cibo al vestito, ed esclusivamente alcuni beni (di lusso, ma non solo) erano forniti dai commercianti: oro, argento, ferro, sale. Si trattava di veri e propri “ambulanti”, per lo più Cananei, probabilmente Filistei, ed erano detti *soher*, la cui radice significa “vagare”. Con Salomone la Palestina si aprì maggiormente agli scambi commerciali, egli stesso, per esempio, acconsentì a fornire grano e olio al re di Tiro in cambio dell'uso di manodopera specializzata e legname. La Scrittura ricorda anche che ogni tre anni Salomone inviava navi a Ophir, per rifornirsi di oro, argento, ferro, scimmie e pavoni (cfr. 1Re 10,22).

Dopo l'esilio l'attività commerciale dei palestinesi visse un momento di depressione e anche nella stessa Gerusalemme i commerci ebbero per protagonisti per lo più i Fenici.

Fu poi nel periodo dei Maccabei che si assistette alla ripresa. Divenne abitudine per gli abitanti dei villaggi portare una volta al mese nelle città i propri beni e in seguito due volte alla settimana, per venderli, tanto che il lunedì e il giovedì furono stabilmente giorni di mercato. Gerusalemme assunse il ruolo di centro commerciale più importante dell'intero Paese, con mercati di cavalli, lana, ferro, vestiti, legname, frutta. Anche il commercio del pesce doveva avere una certa rilevanza, considerando che la Bibbia menziona la *Porta dei pesci* (cfr. 2Cr 33,14; Ne 3,3; Ne 12,39; Sof 1,10) presso cui la risorsa ittica arrivava dall'Egitto e dalla Spagna, condotta in Palestina passando per Akko. Anche a Gerusalemme, inoltre vi era probabilmente un mercato, nel luogo chiamato *Maktesh*.

In linea generale, parlando del ruolo commerciale della Città Santa, non va dimenticata l'attività direttamente o indirettamente legata al Tempio, come quella dei cambiavalute e dei venditori di animali. Sebbene le loro operazioni trovassero spazio direttamente nel Cortile dei Gentili, gli scavi attorno al muro occidentale del Monte del Tempio hanno portato alla luce una strada in cui si trovavano piccoli negozi che probabilmente, nel I sec. d.C. erano dedicati anche a queste attività e, in più, alla vendita di souvenir.

Con l'istaurazione del Regno di Gerusalemme a seguito della conquista della città a opera dei crociati, nel 1099, la Palestina assunse un ruolo di spicco anche nei

¹ Benzinger in Richard Gottheil, Joseph Jacobs, Herman Rosenthal, Friedman Janovsky, *Voce Commerce*, in *Jewish Encyclopedia*, <http://www.jewishencyclopedia.com/articles/4570-commerce>

commerci tra l'Europa e l'Oriente. A favorire lo sviluppo commerciale contribuì anche l'introduzione delle *lettere di cambio*, una sorta di ricevute di deposito autenticate dai sigilli degli ordini religiosi militari. Esse consentivano di riscuotere a vista delle somme in qualunque sede dell'ordine stesso, senza spostamento fisico del contante.



Andrey Nikolayevich Mironov, *Espulsione dei mercanti dal Tempio*, XX sec.



Pellegrini

A partire dal IV secolo Gerusalemme divenne meta di un flusso ininterrotto di pellegrini cristiani, alcuni dei quali hanno lasciato preziose tracce scritte, poi servite per creare i moderni itinerari di pellegrinaggio verso la Città Santa.

- *Sant' Elena*

Bitina, metà del III secolo: è qui che nacque Elena Flavia Giulia, madre dell'imperatore Costantino, famosa per la leggenda dell'*invenzione della Santa Croce*. Di umili origini, tanto da aver lavorato nella locanda paterna, il tribuno Costanzo Cloro se ne innamorò, e la sposò nel 270. Essendo, all'epoca, entrambi pagani, non si sa se il loro fosse un matrimonio effettivo, o se invece Elena fosse diventata una semplice concubina. Dopo la nascita del figlio, nel 293, Costanzo fu nominato *Cesare* da Diocleziano, e da questi fu anche obbligato a ripudiare Elena, non essendo ammissibile un matrimonio tra un nobile e una plebea. Ritiratasi a vita umile, privata della propria famiglia e del proprio status sociale fino ad allora mantenuto, la donna fu però chiamata a corte quando, nel 306, il figlio Costantino fu acclamato Augusto dalle legioni della Britannia, a York. Costantino non solo restituì alla madre quella dignità che aveva perso, ma le diede la massima onorificenza femminile: *nobilissima foemina*. Quando poi Costantino divenne imperatore *totius orbis* acquisì il titolo di *Augusta*. Circa la sua conversione al cristianesimo, non ci sono certezze sul come e sul quando essa ebbe luogo. Eusebio da Cesarea sostiene che fu il figlio a convertire la madre, ma il fatto che Costantino attese l'avvicinarsi della fine, nel 337, per essere battezzato, potrebbe far pensare il contrario.

«Cristiana e potente, Elena interpretò la sua nuova parte nel senso migliore: potendo attingere al tesoro imperiale se ne servì facendo del bene: nei suoi viaggi soccorreva quanti avevano bisogno, provvedendo alle necessità addirittura di città intere. Dalle sue mani passavano fiumi di beni, alimenti, indumenti, denaro per i bisognosi e provvide a liberare prigionieri dalle carceri, dalle miniere, a rimpatriare esiliati. A questo accompagnò una vita esemplare, una modestia, una grande umiltà, disdegnando il lusso e gli agi della sua condizione. Vestiva modestamente e si confondeva con la gente comune per partecipare alle funzioni religiose, invitando gli indigenti alla sua tavola e servendoli con le sue mani, come un giorno faceva alla locanda paterna.

Dovette avere anche una certa cultura, una notevole vita interiore e coltivare con amore le Sacre Scritture e la figura di Cristo, se in tarda età sentì il bisogno di partire per l'Oriente e visitare i luoghi dove era vissuto Cristo e dove era nato il Cristianesimo.

I suoi viaggi avvennero realmente. Intorno a lei doveva essersi formato un gruppo di ricercatori, studiosi, religiosi dediti a pratiche particolari del culto, per i quali i luoghi, gli oggetti, i segni concreti della vita del Salvatore, costituivano altrettanti simboli o vie d'interpretazione del messaggio cristiano. Seguendo un interesse diffuso e con grande intuizione, Elena inizia nella Terra Santa un'attività non più estemporanea o casuale come quella dei pellegrini, ma una ricerca quanto possibile sistematica e organizzata, disponendo praticamente di risorse illimitate. Ripercorre così i luoghi della vita del Signore, individuandoli con scavi, ricerche e definendoli con edifici. Inizia a proteggere i reperti e procede alla costruzione di basiliche nei punti fondamentali della vita di Cristo: la Basilica dell'Anastasis sul sepolcro, la Basilica della Natività a Betlemme, la Basilica dell'Ascensione sul Monte degli Ulivi. In pratica il pellegrino che anche oggi visita i luoghi santi si appoggia all'opera di Sant'Elena e segue la sua prima traccia. A questi tempi ne vanno aggiunti altri a Costantinopoli e a Roma, dove fece edificare Santa Croce in Gerusalemme»².

LA LEGGENDA DELL'INVENZIONE DELLA SANTA CROCE

«La leggenda della vera Croce ha goduto di una storia letteraria lunga e complessa. Il processo di formazione ebbe luogo nel periodo compreso tra il IV e il XII secolo, e si dispiegò nei diversi volgari europei con innumerevoli varianti e interpolazioni lungo tutto il Medioevo. Questo groviglio di tradizioni testuali, così come l'impatto della parola scritta sull'arte figurativa e sulla cultura materiale, ci documenta fino a che punto la gente venne tempestate di supposizioni circa l'origine del legno della croce di Cristo. Oggi raggruppiamo queste idee alla voce 'leggenda della Croce', ma tale leggenda consiste in realtà di tre tradizioni separate: del ritrovamento (o invenzione), dell'esaltazione, e del legno della Croce.

La leggenda del ritrovamento sorse alla fine del IV secolo. Consisteva inizialmente di sommari resoconti da parte dei Padri della Chiesa, con la menzione dell'esistenza di una reliquia della croce a Gerusalemme. Nel suo *De obitu Theodosii* (395), Ambrogio riferisce come Elena si fosse recata in questa città dietro richiesta di suo figlio Costantino – preso a modello per il più tardo imperatore Teodosio, a cui l'elogio funebre era indirizzato – e come colà, con l'aiuto dello Spirito Santo, avesse trovato sul Golgota la croce di Cristo. Qualche anno prima (390) Giovanni Crisostomo aveva fatto menzione della reliquia (*Omelia sul Vangelo di Giovanni*, 85), ma senza connetterla con Elena. La madre di Costantino è citata invece da Paolino di Nola nel 402 e da Rufino d'Aquileia nel 403, i quali la dicono, rispettivamente, aiutata dai giudei e dal locale vescovo Macario. La vera Croce poté essere individuata fra le tre dissepolte grazie alla sua virtù di risuscitare i morti.

I riferimenti patristici vennero sviluppati in una variante anonima, la *leggenda di Giuda Ciriaco*, secondo cui era stato l'ebreo Giuda, per ordine della regina Elena, a trovare la Croce. Tenuto per sette giorni in una cisterna vuota senza cibo né acqua, si sarebbe deciso a rivelare ciò che tante volte aveva sentito raccontare dai suoi antenati, cioè che la Croce del Messia era sepolta sul Golgota. Questa particolare leggenda, di origine probabilmente siriana ma circolante anche

² Carlo Lapucci, *Elena, la madre di Costantino che ritrovò la santa Croce*, Sito internet *Toscana Oggi*, <http://www.toscanaoggi.it/Cultura-Societa/Elena-la-madre-di-Costantino-che-ritrovo-la-santa-Croce>

in una versione latina, trovò riscontro figurativo in età carolingia. Il *Sacramentario di Gellone* (750-790) tramanda la più antica iconografia del ritrovamento della Croce: nell'illustrazione relativa alla festa del 3 maggio compare Giuda nell'atto di (forse) abbattere tre croci. La commemorazione è trattata dal miniaturista almeno in parte come un'allegoria: entro un cerchio, che allude al Santo dei Santi, compare una croce patente di colore rosso, recante le lettere apocalittiche *alpha e omega*, fiancheggiata da due croci di colore verde.



Cima da Conegliano, *Sant'Elena* (particolare), 1495, Washington, National Gallery

Da un altro manoscritto di età carolingia si ha l'attestazione del valore apologetico della tradizione del ritrovamento. Nei *Canones conciliorum* di Vercelli (circa l'anno 800) i documenti dei concili del IV e del V secolo sono introdotti con disegni riferiti a questa leggenda; tanto il testo come le illustrazioni sorsero in diocesi di Milano. Nella fascia inferiore Giuda, munito di ascia, porta alla luce tre croci parallele coricate, quella mediana – come nella miniatura di Gellone – più grande delle altre. Nella zona superiore egli consegna la vera croce a Elena, che la riceve aprendo le braccia; il gesto rappresenta l'istituzione di uno Stato cristiano sotto il controllo degli imperatori. Nel frattempo nell'Impero bizantino era venuta verificandosi una drammatica serie di eventi. Attorno al 620 il re persiano Cosroe II aveva trafugato da Gerusalemme la reliquia della Croce, ma l'imperatore Eraclio l'aveva recuperata a Ctesifonte, nell'attuale Iran, decapitando poi il re sassanide nel suo palazzo-tempio astrologico. Il figlio di Cosroe si sarebbe di conseguenza convertito al cristianesimo, ed Eraclio poté tornare a Gerusalemme da trionfatore. La restituzione della Croce fu accompagnata da un miracolo: un angelo impedì l'accesso alla Porta aurea della città fin tanto che l'imperatore bizantino, a piedi nudi, non ebbe riportato la reliquia alla chiesa del Santo Sepolcro. Come che siano andate le cose, è così che la leggenda dell'esaltazione della Croce si diffuse nella storia della chiesa e della liturgia occidentali grazie a Rabano Mauro (780-856).

Solo in periodo romanico questa vicenda rivisse grazie a una rappresentazione figurativa. Nel *Sacramentario di Mont Saint-Michel* (1060) la festa dell'Esaltazione della Croce è ricordata al 14 settembre con una miniatura di Eraclio umiliato. Nel registro inferiore l'imperatore è rappresentato nell'atto di piegarsi in proscines, mentre l'angelo osserva l'avvenimento dal cielo. Questa iconografia acquistò rilievo al tempo delle crociate: nel conflitto tra islam e cristianità si credette di riconoscere questa guerra del VII secolo, che aveva avuto per traumatica posta in gioco la reliquia della croce. Malgrado l'anacronismo, Cosroe si offriva come personificazione

di un'altra religione monoteistica sotto minaccia, ed Eraclio come esempio di vincitore trionfante: il Salvatore. Là dove infatti era in questione il precario legame tra Gerusalemme, Bisanzio e Roma, era in questione anche ciò che le teneva insieme: la croce, simbolo e prova materiale di vittoria.

Distribuita anche fisicamente e tangibilmente per tutta la cristianità, la reliquia della Croce funse da supporto a una terza diramazione letteraria: la leggenda del legno della Croce. Dove c'era una croce, infatti, c'era anche del legno; e dove c'è legno, c'è albero. E non un albero qualsiasi, ma l'albero di tutti gli alberi: l'Albero della Vita.

La connessione fra la croce e il *lignum vitae* è già posta in metafore protocristiane. Essa costituisce il basso continuo di una serie di variazioni concettuali mirate alla sintesi tra la croce e l'Albero della Vita, il Paradiso e il sacrificio di Cristo. È ben noto che questo tipo di esegesi 'tipologica' dilagò a partire dal XII secolo. La croce venne inserita in un gioco di ombre cinesi diacronicamente proiettate tra Antico e Nuovo Testamento: essa era già presente,



Paolo Veronese, *Visione di sant'Elena* (particolare), 1540, Roma, Musei Vaticani

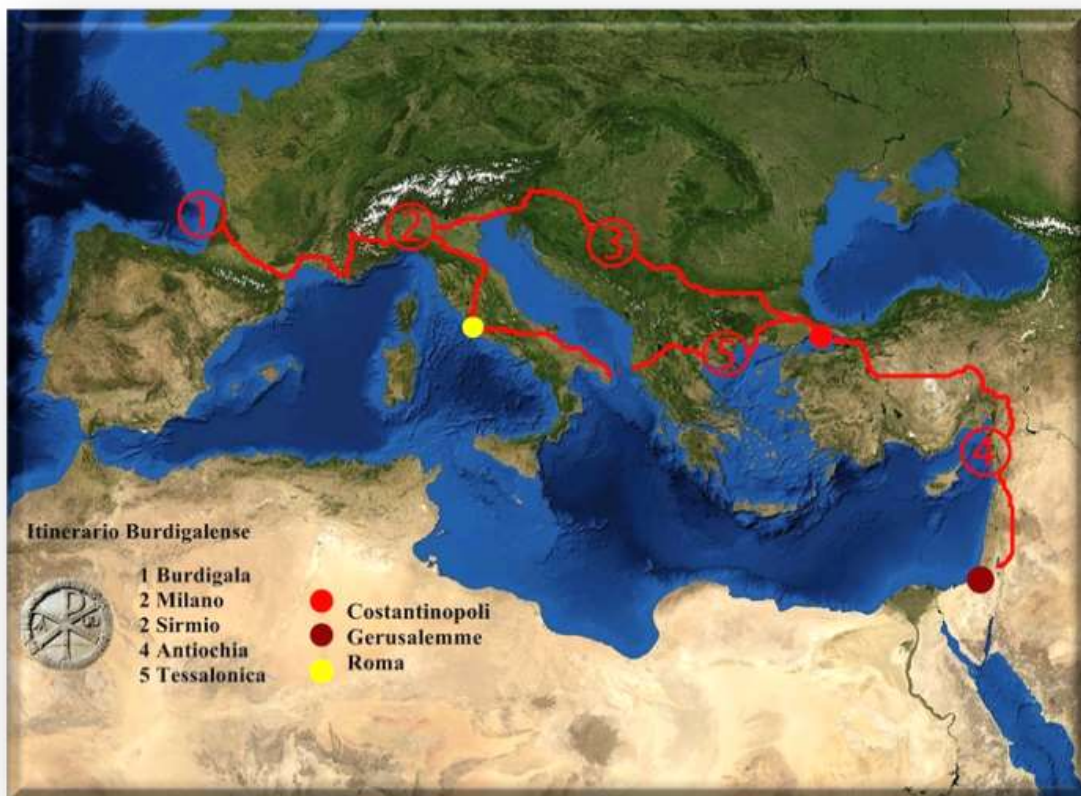
potenzialmente, nel bastone di Mosè, nel tau di Aronne, etc. L'idea che il legno citato nell'Antico Testamento fosse poi diventato davvero il sostegno fisico del Messia era stata svolta in narrazioni tese fra il libro della Genesi e il racconto della Passione a partire dal XII secolo. Le prime tracce dell'origine di questa leggenda emergono nelle storie ecclesiastiche di Pietro Comestore e di Giovanni Beletto: Iacopo da Varazze li cita come *auctoritates* nella sua *Legenda aurea* (1260 circa). Ecco come procede la storia. Quando Adamo sente la morte avvicinarsi, manda suo figlio Seth nel paradiso terrestre per sua consolazione. Dall'Albero della Vita Seth riceve tre ramoscelli. Tornato a casa pianta i ramoscelli sulla tomba del padre nel frattempo deceduto. I ramoscelli crescono in un albero meraviglioso che resiste alla prova del tempo fino a Salomone. Questi lo fa tagliare in vista della costruzione del Tempio; ma il legno cambia continuamente di

dimensioni, come se rifiutasse di adattarsi al Tempio. Messo da parte, va a finire giusto nel ponte sul fiume Kedron, dove ha luogo l'incontro fra Salomone e la regina di Saba. La regina predice che quel legno è destinato a sorreggere un giorno il Messia, il quale sarà giustiziato dai Giudei. Pieno di diffidenza, Salomone fa gettare il legno in un pozzo, la successiva Piscina Probatica. Al tempo della Passione di Cristo, comunque, questo legno si fa trovare galleggiante, e i Giudei ne ricavano una croce. Di qui in avanti segue il racconto del ritrovamento della Vera Croce»³.

³ Barbara Baert, Voce *La leggenda della vera croce e la sua iconografia (VII-XV secolo). La disseminazione dei cicli figurativi in prospettiva eur*, Enciclopedia Costantiniana, Sito internet dell'Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-leggenda-della-vera-croce-e-la-sua-iconografia-la-disseminazione-dei-cicli-figurativi-in-prospettiva-eur_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/

• *Il pellegrino di Bordeaux*

333-334 d. C. A vent'anni dall'emanazione dell'Editto di Costantino, che aveva reso libera la pratica religiosa ai cristiani, consentendo anche l'apertura al pubblico dei luoghi di culto, un anonimo pellegrino parte da Burdigala, l'attuale Bordeaux, scrivendo – letteralmente passo dopo passo – il resoconto del proprio viaggio fino a Gerusalemme, con tanto di annotazione delle tappe percorse. Lo scritto, noto come *Itinerarium Burdigalense* o *Itinerarium Hierosolymitanus* (abbreviazione del più lungo e completo *Itinerarium a Burdigala Jerusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque*) rappresenta il più antico resoconto di viaggio cristiano, il primo diario di questo genere verso la Terra Santa a noi pervenuto.



L'anonimo pellegrino era probabilmente un funzionario statale, accompagnato dal seguito. Lo si dedurrebbe da varie indicazioni presenti nel testo: in primo luogo l'uso delle stazioni di posta imperiali site lungo le vie consolari dell'impero, possibile solo ai possessori di documenti che ne autorizzavano l'impiego, cioè le *evectiones* e le *tractoria*; secondariamente, l'uso, da parte del redattore del testo, del plurale, come se parlasse non di una sola persona, ma di un gruppo di pellegrini. Il viaggio non si svolse a piedi, ma a cavallo, e il pellegrino di Bordeaux

annotò le distanze tra le varie *mansio* e *mutationes*, diverse per destinazione d'uso: le prime consentivano al corriere postale o ai detentori di *tractoria* di godere di vitto e alloggio, mentre le seconde erano dedicate al cambio del cavallo. Questo permette di comprendere come mai il viaggio sia durato “soltanto” un anno e mezzo circa, incluse le traversate e le soste nei luoghi santi. Il percorso di andata e di ritorno non fu identico. Infatti, dirigendosi verso Gerusalemme, il pellegrino di Bordeaux camminò lungo la *Via Domitia* da Tolosa ad Arles, valicando le Alpi al Passo del Moncenisio. Arrivato in Italia, da Torino si diresse verso oriente, sino ad Aquileia, su un lungo tratto della *Via Postumia*, strada romana che collegava il porto di Genova con Aquileia toccando Tortona, Piacenza, Cremona, Verona e Vicenza. Percorse poi la penisola balcanica fino a raggiungere Costantinopoli e quindi la Terra Santa. Al rientro, invece, il nostro anonimo preferì la via del mare, sbarcando a Otranto. Il suo cammino documentato da questa ultima città fino a Roma permette di ricostruire il tracciato della Traiana in direzione Benevento, passando per Brindisi, Bari e Canosa. Da Capua a Roma, il pellegrino seguì l'Appia.

Il diario di viaggio non è solo un'annotazione di tappe e distanze, ma anche di episodi evangelici legati ai luoghi visitati. «L'itinerario prosegue con una prosa scarna, ma lascia intravedere come il cristianesimo sia pienamente accettato nelle sue forme più classiche. L'importanza documentaria che ne deriva si costituisce quindi su due livelli: il primo, prettamente storiografico, che permette di avere notizie sui luoghi attraversati e sulla toponomastica reale di centri minori. Infatti è proprio dalla viva voce degli abitanti che l'anonimo di Bordeaux reperisce notizie sulla nomenclatura dei siti. Il secondo aspetto, non meno importante, si inserisce nell'ottica dello studio della nascita del Cristianesimo e come questo, nei primi secoli, si sia sviluppato sino a divenire religione ufficiale dell'impero. Soprattutto all'epoca dell'itinerario si registra la presenza di diverse religioni concorrenti, tutte provenienti dall'area del vicino oriente antico, e condividenti un carattere solare e soteriologico. Il nostro pellegrino, invece, sembra aver piena conoscenza della vita e delle opere del Cristo e ne narra i luoghi asserendo con certezza l'avvenuto evento. Ciò fa presupporre una consapevolezza cristiana ben remota e scevra da ogni forma sincretica che pure sarà alla base del successivo sviluppo a partire dall'editto di Tessalonica del 380 d. C.»⁴.

⁴ *Il Cammino Burdigalense. viaggio alle origini del cristianesimo*, Sito internet del Gruppo archeologico di Terra d'Otranto, <http://burdigale.weebly.com/il-cammino.html>

- *Egeria*

Nel 1884 il giurista Gian Francesco Gamurrini scoprì una copia incompleta (mancano l'inizio e la fine e sono presenti altre due lacune) del diario di pellegrinaggio (noto come *Peregrinatio Aetheriae* o *Itinerarium Egeriae*) di una donna, contenuto in una pergamena risalente all'XI sec. Il codice pergameneo proveniva dall'abbazia di Montecassino ed era stato usato da Pietro Diacono (monaco bibliotecario e archivista della comunità, nonché scrittore) per redigere un trattato sui luoghi santi. Identificata inizialmente come Silvia di Aquitania (citata nella *Storia Lausiaca* quale accompagnatrice di Palladio e Melania in un viaggio da Gerusalemme all'Egitto) dallo stesso scopritore, da altri ritenuta Galla Placidia, la figlia di Teodosio il Grande, alla sua reale identità si arrivò solo in seguito, per mezzo di un riferimento che si coglie in una lettera del monaco spagnolo Valerio del Bierzo, il quale elogia una monaca pellegrina in Oriente. Il Férotin identificò dunque l'autrice del diario in una vergine spagnola, galiziana, di nome Etheria, nome poi corretto da un altro studioso, il Maraval, in Egeria. La pellegrina proveniva probabilmente dalla Spagna, precisamente dalla Galizia, e sarebbe partita per Gerusalemme tra il 381 e il 384. A supporto della tesi monacale sarebbe l'uso frequente che Egeria fa di espressioni quali *dominae venerabiles sorores*, *dominae venerabiles*, *dominae animae meae*, *dominae*, *lumen deum* che hanno fatto pensare che si rivolgesse alle sue compagne/sorelle di vita religiosa, per le quali avrebbe scritto il proprio resoconto di viaggio. A parere di altri studiosi, sarebbe stata invece una vedova. Secondo altri ancora potrebbe essere stata una "dama", parte di un gruppo di donne pie e devote. Potrebbe essere diventata addirittura monaca solo dopo il suo pellegrinaggio.



Francobollo spagnolo commemorativo del XVI centenario del viaggio di Egeria

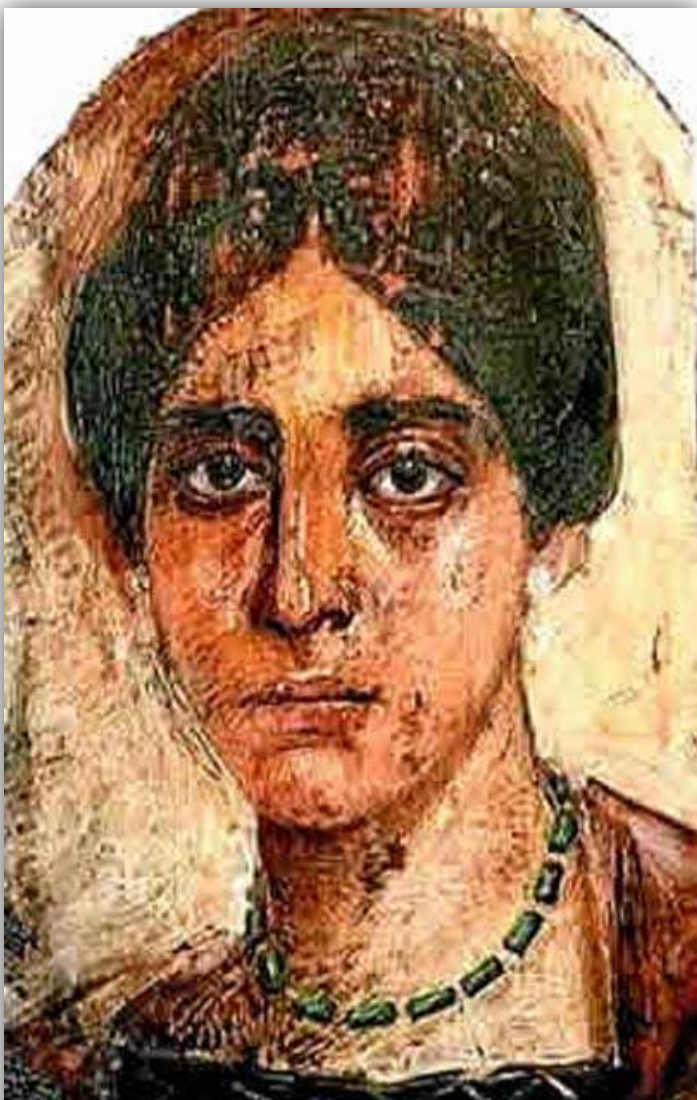


Immagine che si ritiene ritragga Egeria

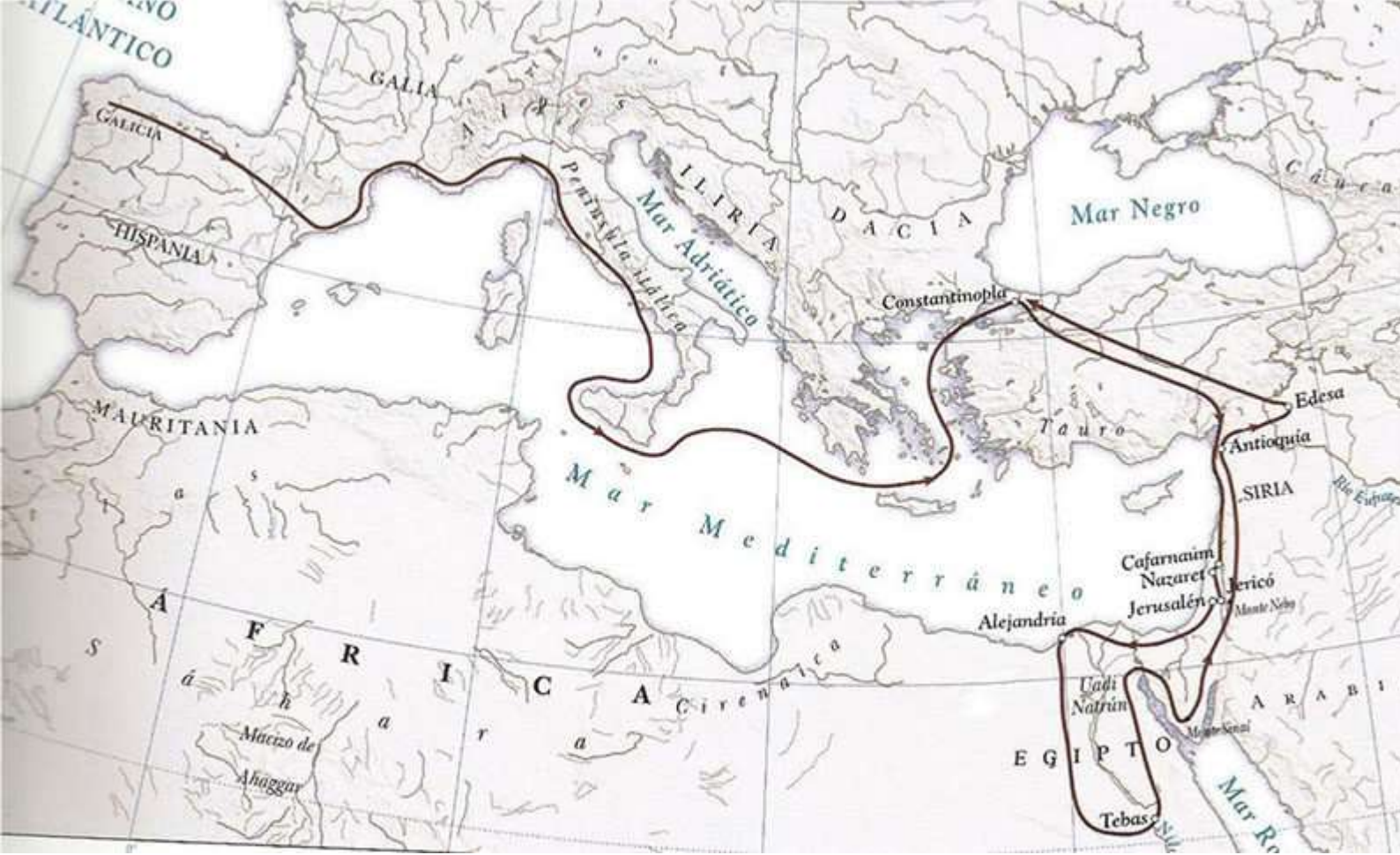
Al di là delle teorie sull'identificazione, quel che si sa con certezza è che la pellegrina in questione era una donna colta, ricca, di alta estrazione sociale e con buoni contatti nelle alte sfere politiche, tale, cioè, da poter avere i mezzi economici e i salvacondotti e lettere di raccomandazioni (da presentare alle autorità civili e militari) per affrontare il viaggio; da ottenere ospitalità presso vescovi e funzionari imperiali e, nei tratti più pericolosi del cammino, godere della scorta militare di distaccamenti dei punti strategici.

Senza dubbio, poi, era una donna straordinariamente coraggiosa, per affrontare, al suo tempo, un viaggio così lungo e potenzialmente pericoloso, durato tre anni.

L'itinerario si presenta, nella copia ritrovata, come distinto in due parti principali: la visita ai luoghi biblici (per es. il Sinai, la terra di Gessèn, il Monte Nebo, l'Egitto, l'Indumea, etc.) e quella ai luoghi legati alla vita di Gesù, con la descrizione della liturgia praticata negli edifici di culto ivi eretti. La prassi prevedeva che nei singoli luoghi si leggesse la pagina della Scrittura che li riguardava, accompagnandola con alcune orazioni. Nei conventi sorti in questi

siti Egeria era normalmente accolta e gli stessi monaci le facevano poi da guida.

Era una instancabile e devota curiosa, emozionata dai luoghi che man mano visitava. Giunta in Mesopotamia di Siria, il vescovo di Edessa le regalò quelle che, secondo la tradizione, erano le lettere inviate da re Agbar (re di Edessa) a Gesù. In questa corrispondenza il re chiedeva il miracolo della guarigione dalla malattia che lo affliggeva.



LA “LEGGENDA” DELLA CORRISPONDENZA TRA GESÙ E ABGAR

«Un testo apocrifo, singolare per i risvolti letterari, artistici e religiosi, è quello che riporta un presunto carteggio tra Agbar, re di Edessa, e Gesù. Lo riferisce Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica*, affermando di avere attinto le notizie all'archivio di Edessa, dove la documentazione sarebbe stata conservata fin dai tempi di Abgar. Questo ultimo dato sembra improbabile, perché nessuno ne parla prima dello stesso Eusebio.

Più verosimilmente, la leggenda è nata in un momento di grande tensione e scontro tra ortodossia ed eresia. Fino al 313 la città rimase sotto l'influsso di eretici come Marcione e Mani. Poi fu imposta l'ortodossia. Sembrava opportuno far risalire la fondazione della Chiesa di Edessa ad un apostolo. Questo spiegherebbe, almeno in parte, il sorgere della leggenda che aureolava uno scarno dato storico.

La vicenda di Abgar e Gesù si è sviluppata in due filoni, uno letterario con la documentazione di due presunte lettere, e uno più spirituale e artistico, con la leggenda del Santo Volto.

1. Abgar e Gesù in relazione epistolare

Per capire meglio il significato del carteggio tra Abgar e Gesù, riportiamo alcune informazioni che la tradizione ha conservato.

Abgar V, re (toparca) di Edessa, vissuto presumibilmente tra il 9 e il 46 d.C. — quindi contemporaneo di Gesù — è stato descritto come un monarca saggio, intelligente, dalla conversazione tanto affascinante che l'interlocutore non lo lasciava più andare. In età matura fu colpito dalla gotta e aveva atroci dolori, che gli toglievano la possibilità di muoversi. Nessun sollievo ai suoi tormenti e nessun giovamento gli avevano dato le cure dei migliori medici, che egli aveva fatto venire da ogni parte. Abgar era a conoscenza dei racconti dei viaggiatori provenienti dalla Palestina, sui miracoli di Gesù, figlio di Dio. I racconti narravano che Gesù richiamava in vita i morti, come se li svegliasse dal sonno, apriva gli occhi ai ciechi dalla nascita, purificava coloro che avevano tutto il corpo coperto di lebbra, guariva coloro che erano storpi nei piedi e curava tutte le malattie che i medici definivano inguaribili. Dopo aver sentito di tutti questi miracoli, preso coraggio, Abgar decise di scrivere una lettera a Gesù, per invitarlo ad andare a vivere da lui, “*dal momento che in Palestina vi erano gli Ebrei, che, per nuocerli, ordivano contro di lui?*”.

Gesù gli rispose che non poteva accettare l'invito, perché doveva tornare da Colui che lo aveva mandato. Da lui sarebbe andato un suo discepolo, che lo avrebbe guarito dal male, ridando la vita a lui e ai suoi familiari. La lettera fu spedita con un corriere di nome Anania. Gesù, a mezzo dello stesso corriere, inviò la risposta. Eusebio di Cesarea riporta anche il seguito della storia, raccontando che Gesù, dopo essere tornato in cielo, aveva mandato ad Abgar, come aveva promesso, l'apostolo Taddeo. Costui si recò a Edessa, ospitato nella casa di Tobia. Presto si diffuse la notizia che era giunto un apostolo di Gesù, che operava guarigioni di ogni malattia e infermità.

Abgar, venuto a conoscenza delle grandi guarigioni compiute dall'apostolo, si rese conto che si trattava dell'apostolo che Gesù gli aveva indicato nella lettera. Il re fece chiamare Tobia e gli chiese di condurgli l'uomo potente che si era fermato nella sua casa. Tobia riferì a Taddeo dell'invito e questi gli confermò “*di essere stato mandato dalla potenza divina?*”. Tobia condusse Taddeo alla presenza del re e dei notabili. Quando fu al suo cospetto, il re notò “*una grande visione sul volto dell'apostolo?*”. Abgar quindi s'inginocchiò ai suoi piedi, con meraviglia degli astanti, che non avevano visto la visione apparsagli e chiese a Taddeo se fosse veramente il discepolo di Gesù, figlio di Dio. Taddeo confermò di essere stato mandato, perché egli aveva avuto una gran

fede in Colui che lo aveva inviato. “*Se ancora avrai fede*” aggiunse Taddeo “*si avvereranno i desideri del tuo cuore*”. Abgar confermò che la sua fede era stata grande e, se non glielo avessero impedito i Romani (cioè i Bizantini), avrebbe mandato un esercito per sterminare gli Ebrei, che avevano crocifisso Gesù. Allora, dopo aver imposto la mano su Abgar, Taddeo lo guarì dai suoi mali.

Vi era anche un risvolto nella lettera di Gesù. Nella chiusa della lettera vi sarebbe stata una postilla, rimasta segreta, ma conosciuta dagli abitanti di Edessa, in cui Gesù avrebbe aggiunto che la città sarebbe stata inespugnabile da parte dei barbari. Tale aggiunta sarebbe stata scolpita sulle porte della città, al posto di qualsiasi opera difensiva. Evagrio di Epifania (circa 536-600), che riferiva la circostanza, citava Eusebio di Cesarea, al quale si riportava, scrivendo che costui aveva letto il testo della lettera, ma non aveva trovato questa postilla. Evagrio, comunque, aggiungeva che, anche se la profezia dell'imprendibilità di Edessa non era riportata nella lettera di Gesù, “*ad ogni buon fine essa era tramandata e creduta dai fedeli e così (essa) ebbe compimento, giacché la fede ottiene la realizzazione di una profezia*”(!).

2. Abgar e Gesù in relazione "artistica": l'immagine del santo volto

La vicenda di Abgar e Gesù aveva prodotto anche un filone che interessava l'arte.

Nella storia dell'arte iconografica si conosce il *Mandyllion* (panno o tovaglia), un'icona molto comune. Si tratta di un ritratto del Cristo – il solo volto – riportato su un drappo tenuto da angeli. L'icona "non fatta da mani di uomo" (in greco *acheiropoieta*) ha Cristo stesso per autore, secondo il seguente racconto che la tradizione ha fedelmente trasmesso.



Abgar riceve l'immagine di Edessa in una rappresentazione artistica del X secolo presso il monastero di Santa Caterina, Monte Sinai

Il re Abgar, lebbroso, inviò presso Cristo il suo archivista Anania con una lettera, nella quale supplicava Cristo di venire a Edessa e di guarirlo. Anania era pittore e, nel caso che Cristo avesse rifiutato di venire, Abgar gli raccomandò di fare il ritratto del Signore e di portarglielo.

Anania trovò Cristo attorniato da una grande folla; allora salì su un masso, da dove poteva vederlo meglio. Tentò di farne il ritratto, ma non vi riuscì "a causa della gloria indicibile del suo Volto". Vedendo che Anania tentava inutilmente di fare il suo ritratto, Cristo chiese dell'acqua, si lavò, si asciugò il viso con un panno. E su quel panno rimasero impressi i suoi lineamenti. Consegnò il panno ad Anania affinché lo portasse al re Abgar, e gli promise che, una volta terminata la sua missione, gli avrebbe inviato uno dei suoi discepoli. Quand'ebbe ricevuto il ritratto, Abgar guarì.

Il re, convertitosi, fece subito rimuovere un idolo che si trovava sopra una delle porte della città, e vi pose la Santa Immagine. Ma il suo pronipote ritornò al paganesimo e volle distruggerla.

Il vescovo della città la fece allora murare, dopo avervi posto dinanzi, all'interno della nicchia, una lampada accesa. Col tempo, il nascondiglio fu dimenticato. Fu riscoperto nel periodo in cui il re dei Persiani, Cosroes, assediava la città (544 o 545): la lampada era sempre accesa, e non soltanto l'immagine era intatta, ma si era pure impressa sul lato interno della tela che la schermava.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, dopo le vittorie di Giovanni Kurkuas in Oriente, nella primavera del 943 aveva acquistato il *Mandyllion* al prezzo di 200 prigionieri saraceni e 12.000 denari d'argento. Il 16 agosto 944 celebrò la festa della traslazione del Santo Volto a Costantinopoli. Da lì la devozione si diffuse in tutta Europa.

Con il sacco di Costantinopoli (1204) le tracce dell'icona si perdono. Nel secolo XV nasce la leggenda di Santa Veronica: il nome verrebbe da "vera icona".

Conclusione: sorprendente analogia

Esiste una sorprendente analogia tra le icone del Volto di Gesù e la Sindone.

Nella pittura sacra a partire dal VI secolo si uniforma il modo di rappresentare il volto di Cristo: capelli lunghi, barba e baffi spioventi, folte sopracciglia, asimmetria degli zigomi, occhi spalancati, aperti in ogni direzione: il tutto esprime una regale bellezza, quella del Dio-uomo venuto sulla terra per salvare l'umanità.

La tipologia del Santo Volto presenta fondamentali somiglianze con i tratti del volto dell'Uomo della Sindone di Torino. Su queste basi, si definisce il "Volto canonico" di Cristo, volto comune dell'umanità su cui si è fondata tutta l'iconografia del Volto di Cristo.

Nel 1978 lo studioso francese Ian Wilson pubblica *Le Suaire de Turin*: egli ipotizza che il *mandylion* altro non sia che la Sindone. Indipendentemente dalla dimostrabilità della sua tesi, riteniamo che il Volto dell'uomo della Sindone evochi nella fede l'icona del Volto di Cristo che il pellegrino contempla⁵.



San Giuda Taddeo, , X sec., Monastero di Santa Caterina, Monte Sinai



⁵ Mauro Orsatti, *Abgar e Gesù tra storia e leggenda*, Sito internet di don Mauro Orsatti, <http://www.orsattimauro.net/modules/sections/index.php?op=printpage&artid=16>

IL MANDYLION OGGI?

Esistono tre “presunti” *mandylion*: uno sarebbe, secondo alcuni, la Sindone, come già visto, poi altri due sono quelli che si trovano uno a Genova e l'altro a Roma, attestati storicamente a partire, rispettivamente, dal XIV e XVII secolo.



Il Mandylion di Genova

Il *mandylion* di Genova si conserva nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni. La tradizione vuole che sia stato donato al doge Leonardo Montaldo dall'imperatore bizantino Giovanni V Paoleologo nel XVI sec. La cosa appare improbabile, data la preziosità della presunta reliquia, che non sarebbe stata così facilmente regalata. Studi della fine degli anni '60 del secolo scorso hanno datato la cornice al XVI secolo e l'immagine a un periodo precedente.

Il *mandylion* di Roma è dipinto su tavola, elemento che fa già escludere che possa trattarsi di quello “originale”, e si conserva attualmente nella Cappella di Matilda in Vaticano, dopo essere stato esposto nella chiesa di San Silvestro nel 1870.

«La prima testimonianza storica della Sindone di Torino risale al XIV secolo. Alla fine degli anni settanta, prima della datazione al carbonio 14, Ian Wilson aveva avanzato l'ipotesi che il *mandylion* fosse la Sindone di Torino; questa ipotesi è tutt'ora seguita dalla maggioranza degli studiosi che ritengono che la Sindone

sia autentica, in quanto essa spiegherebbe l'assenza di documenti storici che si riferiscano alla Sindone nei secoli precedenti.

Wilson sottolinea le similarità delle tradizioni riguardanti i due oggetti: entrambe le immagini erano considerate di origine miracolosa e provocate dal diretto contatto col volto o, rispettivamente, col corpo di Gesù. Un ovvio problema riguardo a questa ipotesi è il fatto che le fonti descrivono il *mandylion* come un fazzoletto sul quale era impresso il solo volto di Gesù, e non l'intero corpo. La soluzione proposta da Wilson è che la Sindone fosse stata ripiegata e inserita in un reliquiario in modo da mostrare solo quella parte dell'immagine: in effetti se si piega la Sindone tre volte nel senso della larghezza, in modo da formare otto strati sovrapposti, rimane visibile una sezione nella quale l'immagine del volto è in posizione centrale. Secondo gli studi di Wilson, i segni di queste piegature sono visibili nelle fotografie della Sindone ai raggi X.

Coerentemente con questa teoria, alcune antiche raffigurazioni del *mandylion* mostrano un reliquiario le cui dimensioni corrispondono a quelle della Sindone piegata in otto (circa 110x55 cm), con un'apertura circolare al centro attraverso la quale si vede il volto di Cristo, mentre tutto il resto dell'immagine rimane nascosto (è stato notato da alcuni critici che queste raffigurazioni mostrano Cristo con gli occhi aperti, mentre l'Uomo della



Il Mandylion di Roma

Sindone li ha chiusi; ciò però si vede chiaramente solo nell'immagine negativa, mentre in quella positiva sembrano aperti). Alan e Mary Whanger hanno costruito un modello in grandezza naturale di questo reliquiario e hanno riscontrato in alcune icone antiche, che essi ritengono copiate direttamente dalla Sindone, le tracce di un cerchio che corrisponde esattamente all'apertura del reliquiario.

Inoltre gli *Atti di Taddeo*, un testo del VI secolo che riporta la leggenda secondo cui il *mandylion* sarebbe stato usato da Gesù per asciugarsi il volto, si riferiscono ad esso con la singolare espressione *ràkos tetràdiplon*, cioè "piegato quattro volte doppio".

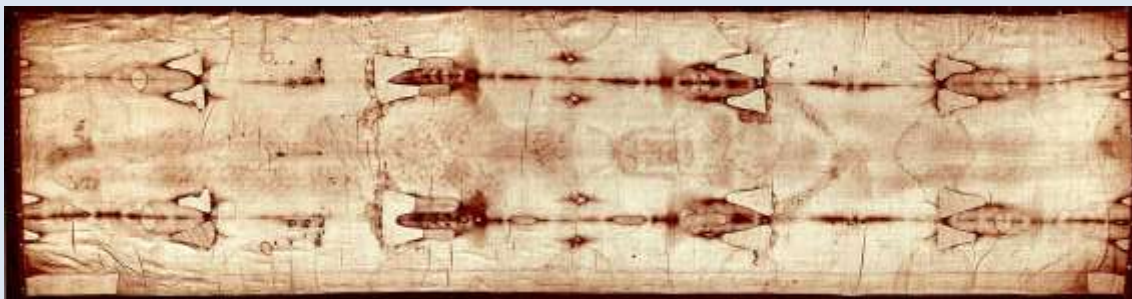
Nel 944 l'arcidiacono Gregorio afferma che l'immagine del *mandylion* non reca tracce di colori artificiali, ma è solo "splendore" ed è stata impressa dalle gocce di sudore di Cristo. Il termine "splendore" si può accostare alla particolare natura dell'immagine sindonica, che risulta da un ingiallimento delle fibre del lino, mentre i due *mandylion* di Genova e Roma, invece, sono dipinti a colori. Egli inoltre menziona le "gocce di sangue sgorgate dal suo stesso fianco", dal che pare potersi dedurre che l'immagine si estendeva almeno fino al costato. Si può ipotizzare, quindi, che in quell'occasione il reliquiario fosse stato aperto e si fosse scoperta l'immagine intera.

Wilson identifica quindi il *mandylion* con la "sindone" (*sydoine* nel testo originale) che Roberto di Clary, cronista della Quarta crociata, vide alle Blacherne (dove il *mandylion* era stato trasferito). Clary riferisce che su di essa era visibile la figura di Gesù, ma che era poi scomparsa durante il saccheggio della città ad opera dei crociati (13-15 aprile 1204):

"C'era un altro dei monasteri che si chiamava Mia Signora Santa Maria di Blakerne, dove la sindone, dove Nostro Signore fu avvolto, si trovava, che ciascun venerdì si drizzava tutta dritta, così che vi si poteva ben vedere la figura di Nostro Signore. E nessuno sa, né greco né francese, che cosa a questa sindone accadde quando la città fu presa". (Roberto di Clary, citato in Luigi Garlaschelli, *Processo alla Sindone*, p.120)

Se la sindone vista da Roberto di Clary è la stessa che oggi si trova a Torino, è logico supporre che qualcuno dei crociati l'abbia portata con sé in Occidente; gli storici hanno avanzato diverse ipotesi al riguardo. Nel XIV secolo il cronista bizantino Niceforo Callisto scrisse che la statura di Gesù era stata misurata dai "tecnici" in 183 cm: appare logico supporre che questa misura fosse stata presa sulla sindone menzionata da Roberto di Clary. La statura di 183 cm è esattamente la stessa che in seguito i Savoia misurarono sulla Sindone di Torino: anche questa coincidenza sembrerebbe corroborare l'ipotesi dell'identità dei due oggetti.

È da notare però che nei suoi racconti Roberto di Clary parla anche esplicitamente del *mandylion*, sostenendo che era custodito in un vaso d'oro e in un altro punto della città»⁶.



⁶ Voce *Mandylion*, Enciclopedia telematica *Cathopedia*, <http://it.cathopedia.org/wiki/Mandylion>

Egeria rimase a lungo a Gerusalemme, lasciando nel suo diario una dettagliata descrizione dei luoghi e dei riti; fra questi l'adorazione della reliquia della Santa Croce al Venerdì Santo. «Sul Golgota, dietro la croce, il vescovo si sedeva in cattedra. Davanti a lui veniva sistemato un tavolo, coperto da un panno, intorno al quale si disponevano i diaconi. Veniva portato un cofanetto d'argento contenente il legno della croce che era esposto insieme all'iscrizione (INRI). I fedeli passavano uno alla volta per baciare il santo legno. Ma la sorveglianza era molto stretta per evitare che il bacio non fosse un morso, come già era successo nel passato, un espediente per portarsi a casa un frammento della Vera Croce. Questi vigilanti erano chiamati “staurofilakes” dal greco “staurós” (croce) e “philos”, amico. E così, una ad una, descrive tutte le celebrazioni più importanti: la Quaresima, la Pasqua, Pentecoste, la preparazione dei catecumeni, il Battesimo. Non manca una visita a Betlemme, alla basilica della Natività, costruita sulla grotta dove nacque Gesù.

Questi che sono solo pochi cenni. L'itinerario è ricco di spunti, di riflessioni e di notizie interessanti, tanto da invogliare alla sua lettura. Magnifico per i viaggiatori e giramondo indefessi, anche se i problemi per viaggiare liberamente in alcune di quelle zone dopo tanti secoli, non sono ancora risolti»⁷.

PAGINE EMOZIONANTI

«La lettura delle pagine del *Diario di viaggio* di Egeria regala alterne emozioni. Talvolta il racconto appare come una sorta di guida, e si avverte così il bisogno di procurarsi una carta geografica per identificare i luoghi dell'itinerario. La componente personale, però, riaffiora qua e là con forza, imprimendo al testo la dimensione del diario che intende comunicare non solo un viaggio ma un'esperienza. E appunto questo è il genere letterario del testo di Egeria: una lunga lettera contenente il resoconto di un pellegrinaggio scritta da una donna a una comunità di donne.

Perché la spagnola Egeria, fra il 381 e il 383, intraprende un viaggio immenso che la porta nel Sinai, in Egitto, in Palestina, in Mesopotamia? Le risposte possono essere molteplici: la pietà, la devozione per i luoghi d'origine della fede cristiana, la preghiera, la curiosità... Questi aspetti sono tutti presenti nel cuore della pellegrina, con maggiore e minore intensità a seconda del dipanarsi concreto delle tappe di quel viaggio. Ma il motorino d'avviamento che sempre accende la macchina è un altro, e si chiama desiderio. Egeria si muove in forza del suo desiderio, evidentemente non turistico, ma autenticamente religioso. Eppure la fede non toglie al desiderio la sua componente umana caratteristica, in cui anche la curiosità e l'abnegazione, la paura nell'affrontare i rischi e la fatica nel superare gli ostacoli hanno un loro posto precipuo. Quando, ad esempio, Egeria ricorda la fatica di risalire l'erta del Sinai, così scrive nel suo diario: *“Per volere di Cristo Dio nostro, con l'aiuto delle preghiere dei santi che ci accompagnavano, e con grande fatica perché dovevo salire a piedi, dato che non era possibile fare l'ascensione in sella, ma tuttavia lo sforzo non si sentiva – non lo avvertivo perché per volere di Dio vedevo realizzarsi il mio desiderio –, all'ora quarta giungemmo alla sommità del monte santo di Dio, dove fu data la Legge, nel luogo in cui discese la maestà di Dio nel giorno in cui la montagna era fumante”*.

⁷ Nicoletta De Matthaëis, *Che cosa ha visto Egeria nel suo pellegrinaggio?*, Blog della studiosa Nicoletta De Matthaëis, *Reliquiosamente* <https://reliquiosamente.com/2013/03/26/che-cosa-ha-visto-egeria-nel-suo-pellegrinaggio/>

Più avanti Egeria ricorda la visita alla tomba di Giobbe e annota: “*Vedevo molti santi monaci che da lì venivano a Gerusalemme per visitare i luoghi santi e per pregarvi; costoro, raccontandomi in dettaglio di questi posti, resero più grande il mio desiderio di sottopormi alla fatica di andare fino laggiù, se tuttavia si può parlare di fatica, quando una persona vede realizzarsi un suo desiderio*”. Ogni tappa del pellegrinaggio diventa così per Egeria come l’intersecarsi perfetto fra il suo desiderio e la volontà di Dio che lo accoglie e lo porta a compimento, non eliminandone la fatica e sorreggendola con la preghiera sua e di chi l’accompagna. Il pellegrinaggio diventa, così, quasi un caso particolare dell’universale rapporto fra la grazia e la natura.

Ma oltre al desiderio c’è un altro fattore importante nel peregrinare di Egeria: il ruolo centrale che in esso ha la Bibbia. Ogni tappa è scandita dai testi scritturistici che si riferiscono a quel luogo o a quel personaggio. Egeria, ogniqualvolta raggiunge una località, sosta in ascolto della pagina biblica appropriata, che diventa così prima di tutto occasione di preghiera. Insomma, la Bibbia costituisce il vero canovaccio dell’itinerario, la guida sicura del viaggio. Lo confessa ella stessa nel suo diario: “*Questa era sempre la nostra abitudine: tutte le volte che potevamo arrivare ai luoghi desiderati, per prima cosa dire lì un’orazione, poi leggere il brano relativo dalla Bibbia, poi recitare un salmo adatto alla circostanza e poi di nuovo fare una preghiera*”. Si tratta di una vera e propria liturgia di pellegrinaggio, cui s’aggiunge la benedizione (qualora sia presente il vescovo) o l’oblazione, cioè la celebrazione eucaristica (in luoghi particolarmente importanti. Si potrebbe pensare – con la nostra mentalità scientifica – che il ruolo del pellegrinaggio sia esclusivamente quello di confermare la veridicità del dato biblico: Egeria compirebbe la sua immane fatica solo per convincersi che quanto è scritto nella Bibbia corrisponde a verità. Non è così: la pellegrina del quarto secolo non è ancora malata di concordismo e nutre nei confronti della Bibbia una fiducia illimitata. Non viaggia per avere conferme storiche o archeologiche, ma per fare un’esperienza di fede»⁸.

DESCRIZIONE DELLA LITURGIA DOMENICALE AL SANTO SEPOLCRO

«Nel settimo giorno, cioè nel giorno del Signore, prima del canto del gallo, si raduna tutta la folla dei fedeli che può essere contenuta in quel luogo, come avviene nella Pasqua, nella basilica che si trova accanto all’Anastasis, però fuori dove pendono le lampade messe per tale circostanza. Per paura di non giungere al canto del gallo, vengono in anticipo e si mettono a sedere. E si dicono inni ed anche antifone, e si fanno orazioni a ciascun inno ed antifona.

I presbiteri e i diaconi sono sempre pronti in quel luogo per la celebrazione della veglia a causa della folla che ivi si raduna. L’uso è questo: che prima del canto del gallo non si aprano i Luoghi Santi. Appena il primo gallo avrà cantato, subito il vescovo scende ed entra nella grotta dell’Anastasis. Vengono aperte tutte le porte, ed entra tutta la folla dei fedeli nell’Anastasis, dove già ardono innumerevoli lampade, e quando è entrato tutto il popolo, uno qualsiasi dei presbiteri recita un salmo e tutti rispondono: dopo questo salmo si fa un’orazione.

Da uno qualunque dei chierici viene recitato anche il terzo salmo, e si fa per la terza volta un’orazione e la commemorazione generale. Detti questi tre salmi e fatte le tre orazioni, ecco che anche i turiboli vengono introdotti nella grotta dell’Anastasis in modo che tutta la basilica dell’Anastasis si riempie di fragranza. Poi, quando il vescovo è dentro i cancelli, prende il Vangelo e si avvicina alla porta, e lo stesso vescovo legge (il brano) della resurrezione del Signore. Quando comincia a leggerlo, si sente un certo mormorio e tali gemiti da parte di tutte le persone, e tante sono le lacrime, che anche i più duri si commuoverebbero fino alle lacrime, (ascoltando) quanto il Signore ha sofferto per noi. Il vescovo, letto il vangelo, esce e viene

⁸ Agostino Clerici, Introduzione a Egeria, *Diario di viaggio*, Paoline, 2006, pp. 5-7.

condotto con inni alla Croce, e tutto il popolo va con lui. Là nuovamente si dice un salmo, e si fa l'orazione. Poi benedice i fedeli, e avviene il congedo. All'uscita del vescovo tutti si accostano alla sua mano. Allora il vescovo si ritira nella sua abitazione, e da quel momento ritornano tutti i monaci all'Anastasis, e vengono recitati i salmi e le antifone fino all'alba; e ad ogni salmo ed antifona si fa un'orazione: ogni giorno i presbiteri e i diaconi vegliano a turno nell'Anastasis insieme al popolo. Per quanto riguarda i laici, uomini e donne, quelli che desiderano, stanno fino all'alba; quelli che non vogliono, ritornano alle loro case, e vanno a dormire.

Fattosi giorno, poiché è domenica, si fa la celebrazione nella chiesa maggiore, costruita da Costantino, che si trova presso il Golgota, dietro la Croce, e si fa secondo la consuetudine tutto quello che nel giorno della domenica si fa dovunque. In verità qui vi è l'uso che di tutti i presbiteri che siedono accanto al vescovo, quanti vogliono, possono predicare; dopo tutti predica il vescovo. Queste predicazioni si fanno sempre in giorno di domenica per istruire il

popolo nelle (Sacre) Scritture e nell'amore di Dio; dal momento che si fanno queste predicazioni, succede un grande ritardo nel congedare (i fedeli) dalla chiesa, e perciò il congedo avviene un po' prima dell'ora quarta e, a volte può anche capitare, dell'ora quinta.

Quando viene fatto, secondo il solito, il congedo dalla chiesa nel modo che si fa dappertutto, allora i monaci accompagnano con inni il vescovo dalla chiesa fino all'Anastasis. Quando il vescovo sta per arrivare, con inni, vengono aperte tutte le porte della basilica dell'Anastasis, ed entra tutto il popolo, soltanto i fedeli però, non i catecumeni.

Dopo che il popolo è entrato, entra il vescovo, e subito penetra dentro i cancelli del Martirio, cioè della grotta. Dappriocipio si dicono preghiere di ringraziamento, e si fa un'orazione per tutti; poi il diacono ad alta voce dice che tutti inchinino il capo, così in piedi come stanno, e in tal modo il vescovo, stando dentro i cancelli più interni, li benedice e dopo esce fuori.

Quando esce il vescovo, tutti si accostano alla sua mano. E così

capita che il congedo venga posticipato fin quasi alla quinta e alla sesta ora. Così similmente il lucernare si fa secondo la consuetudine giornaliera. Questa consuetudine si osserva tutto l'anno, eccetto nei giorni solenni, per i quali abbiamo annotato in seguito, come si fa in essi. Tra le altre cose questo è assai importante: essi fanno in modo che si dicano salmi e antifone sempre appropriate, sia quelli che si dicono di notte, sia quelli che si dicono prima del mattino, come quelli che si dicono durante la giornata, all'ora sesta, all'ora nona e al lucernare: essi sono sempre così appropriati, scelti appositamente perché corrispondano a quello che si compie.

E in tutto l'anno si va nella chiesa maggiore, cioè quella che è presso il Golgota, ossia dietro la Croce, costruita da Costantino; però una sola domenica, cioè il cinquantesimo giorno (dopo Pasqua) ossia a Pentecoste, si va al Sion»⁹.

(Egeria, *Itinerarium*, cap. XXIV-XXV)

⁹ Testo disponibile sul sito ufficiale dei Francescani della Custodia Terrae Sanctae, <http://www.santosepolcro.custodia.org/default.asp?id=4028>

Crociati

«Intorno all'anno Mille i pellegrini cristiani all'improvviso cominciarono a incontrare molte difficoltà perché ai tolleranti Arabi si erano sostituiti i Turchi. L'Impero bizantino, inoltre, temeva l'avanzata dei Turchi e domandò al papa in Occidente di inviare una spedizione armata.

Nel 1095, papa Urbano II chiese allora ai pellegrini di partire in massa. La prima crociata fu semplicemente un pellegrinaggio armato; coloro che partirono non chiamavano sé stessi “crociati”, ma semplicemente “pellegrini”. Solo più tardi si cucirono una croce di stoffa rossa sulla spalla destra e sul petto e un'altra sullo scudo, per mostrare visibilmente il proprio impegno religioso. Il papa concesse a questi speciali pellegrini l'indulgenza plenaria (che cancellava tutti i peccati e le pene da scontare in purgatorio), della quale fino a quel momento avevano goduto soltanto i martiri. Infatti il papa riteneva che andare in Terra Santa fosse come un martirio, perché si metteva in pericolo la vita per difendere la religione.



In Occidente erano molti i cavalieri privi di terre che vivevano, come i briganti, di assalti e depredazioni. La crescita demografica, oltre a risultati positivi, aveva portato una grande inquietudine sociale: all'improvviso molti più uomini rispetto al passato cercavano i mezzi per vivere meglio. D'altra parte i mercanti, al ritorno dai loro viaggi, descrivevano l'Oriente come il paradiso, colmo di ricchezze e di tesori. Alla fine dell'11° secolo il pellegrinaggio armato in Terra Santa si prefiggeva

di scacciare di lì i musulmani e di ricondurre quei luoghi sotto il governo cristiano, ma i combattenti si aspettavano anche straordinari bottini e conquiste.

Appena partiti, i pellegrini armati compirono orribili massacri di ebrei – assimilati ai musulmani in quanto avversari della fede cristiana – in Germania, a Colonia, e nella zona del fiume Reno. Per secoli gli ebrei erano vissuti pacificamente in mezzo ai cristiani: proprio con le crociate nacque invece l'antisemitismo e la condizione degli ebrei in Europa andò rapidamente peggiorando, col moltiplicarsi delle restrizioni e delle discriminazioni ai loro danni. Con il papato di Innocenzo III (1198-1216) gli ebrei sarebbero stati costretti a portare cucita sull'abito una rotella di stoffa gialla.

La prima crociata non si concluse soltanto con la presa di Gerusalemme, ma con la conquista di un ampio territorio, perlopiù costiero, corrispondente agli odierni territori di Israele, Palestina e Libano, gran parte di Siria e Giordania e anche parte dell'attuale Turchia. Questo spazio, di dimensioni inizialmente imponenti, venne organizzato come un regno cristiano. Gli invasori, però, circondati da gente nemica e di religione musulmana, rimasero sempre in armi e non riuscirono a lungo a mantenere le conquiste. Costruirono enormi fortezze e castelli opprimendo la popolazione locale. Dall'Occidente dovettero giungere continuamente altri combattenti per sostituire i morti, e le crociate si susseguirono una dopo l'altra.

• *Le crociate e il commercio*

Fra la conquista di Gerusalemme nel 1099 e la perdita dell'ultimo avamposto cristiano in Terra Santa nel 1291, quasi due secoli dopo, ci furono ufficialmente otto crociate, ma in realtà la mobilitazione fu continua. In qualunque momento, chi ne fosse intenzionato poteva partire per la Terra Santa, in un pellegrinaggio che era al tempo stesso espiazione dei peccati e contributo concreto, fisico, alla difesa della fede cristiana contro i suoi nemici. Le spedizioni organizzate erano così frequenti che ai fedeli appariva normale, in punto di morte, destinare per testamento una certa somma per finanziare un combattente, da utilizzare la prossima volta che un qualsiasi sovrano cristiano avesse organizzato una partenza. Mantenendo comunque l'abituale numerazione delle crociate, nella quarta (1202-04) i crociati, per pagare le navi procurate dai Veneziani, furono obbligati da costoro a conquistare Zara, una città con un bel porto sulla costa della Dalmazia. Zara era cristiana, ma Venezia non andò troppo per il sottile.

Vinta Zara, Venezia ottenne che i crociati, attirati dal miraggio di più ricchi bottini, muovessero contro l'Impero bizantino: di nuovo cristiani contro cristiani! Costantinopoli fu conquistata dopo un assedio di due mesi, il 18 luglio del 1203. Fu un altro massacro; chiese e monasteri distrutti, tesori e arredi sacri depredati. Su quelle rovine fu creato l'Impero latino d'Oriente. Venezia ottenne condizioni

favorevoli per i suoi mercanti e nessuno pensò più a Gerusalemme e al sepolcro di Cristo. Anche le ultime due crociate condotte dal re francese Luigi IX detto il Santo si svolsero lontano da Gerusalemme, in Egitto e in Tunisia»¹⁰.



K. F. Lessing, *L'ultimo crociato*, XIX sec.

¹⁰ Chiara Frugoni, Voce *Crociate*, Enciclopedia Treccani on line, [http://www.treccani.it/enciclopedia/crociate_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/crociate_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

LA RISCOPERTA DEL CAMMINO

Nel 2006 la *Confraternita di San Jacopo di Compostella* di Perugia decise di organizzare un pellegrinaggio al Santo Sepolcro, nell'occasione dei venticinque anni dalla propria fondazione e anche per creare una vera e propria «continuità agli itinerari seguiti, studiati e conosciuti»¹¹, unendo Santiago a Gerusalemme. Alcuni membri della Confraternita avevano infatti viaggiato a piedi fino alla Terra Santa, conservando preziose informazioni sul cammino. Il percorso proposto nel 2006 partiva da Acri, «approdo di pellegrini e cavalieri»¹² e il lavoro di studio e preparazione è stato svolto da don Paolo Giulietti, pellegrino *doc* sulle strade verso Santiago e Roma e guida spirituale della Confraternita. Il percorso tracciato da don Giulietti tiene conto degli elementi biblici, storici e ovviamente geografici della Terra Santa. L'itinerario del pellegrinaggio si ispira agli antichi pellegrinaggi dei cristiani diretti a Gerusalemme, conosciuti grazie agli scritti di viaggio spesso redatti dai pellegrini, e così tocca i luoghi che furono tappa di mercanti, soldati e pellegrini. Può essere compiuto da Akko a Giaffa o viceversa, ma la salita a Gerusalemme ne rimane punto focale.

«Rispetto a quelle esperienze che sono comuni a tutti i pellegrinaggi a piedi, la Terra Santa ha il fascino particolare di metter in comunione con questo sacramento che è la terra di Gesù, che sono i luoghi che lui ha percorso nella sua vita, dove sono presenti le tracce della prima comunità cristiana che di questi luoghi ha conservato la memoria. Quindi il pellegrinaggio a piedi in Terra Santa ha il valore aggiunto della Terra Santa rispetto all'esperienza che condivide con tutti gli altri pellegrinaggi a piedi»¹³.

Tornato più volte sui luoghi tra il 2006 e il 2011, Paolo Giulietti è autore della guida *A piedi a Gerusalemme* edita dalla *Terre di Mezzo*, giunta (per ora) alla seconda edizione. La guida vuole essere un ausilio «per vivere le terre bibliche con i ritmi, con i passaggi, con lo spirito con cui l'hanno vissute i pellegrini cristiani dell'antichità, ma anche gli uomini della Bibbia: Gesù i patriarchi, i profeti. Quindi vivere la terra in maniera, possiamo dire, omogenea, nello stile in cui è stata vissuta prima di noi»¹⁴

¹¹ Paolo Giulietti, *A piedi a Gerusalemme*, Terre di Mezzo, 2012, p. 5.

¹² *Ibidem*.

¹³ Paolo Giulietti, *Intervista per Padre Pio TV*, disponibile su Youtube, <https://youtu.be/uWz0Hfr1eWI>

¹⁴ Paolo Giulietti *Intervista* in occasione della presentazione della guida. La sintesi dell'intervento è disponibile su Youtube, <https://youtu.be/fC7DVoOwJR4>

Pellegrini di oggi: elementi da non sottovalutare

Affrontare un pellegrinaggio a piedi fino alla Città Santa implica, per il pellegrino, il tener conto, oltre ai normali elementi che connotano ogni pellegrinaggio (clima, attrezzatura necessaria, etc.), anche di una serie di fattori – culturali, politici e religiosi – che sono propri della Terra Santa.

- *Fattori politici*

«Dopo la Guerra dei sei giorni (maggio 1967), la Terra Santa è interamente controllata da Israele, che ha occupato la Cisgiordania (comprendente la città vecchia di Gerusalemme), le alture del Golan e la striscia di Gaza. In seguito agli accordi di Camp David (1978) si è avviato un faticoso processo per la costituzione di uno Stato Palestinese, che ha dato al Paese un assetto nuovo, in continuo divenire. Fondamentali in questo senso sono stati gli accordi di Oslo, firmati da Israeliani e Palestinesi nel 1993.

Grazie a questi accordi viene definita un'Autonomia palestinese, che oggi amministra alcune aree del territorio; altre aree sono ad amministrazione mista israeliana-palestinese; infine, altre ancora sono rimaste sotto la completa amministrazione israeliana. Nel 2011 lo Stato palestinese è stato accolto tra quelli membri dell'Unesco, mentre è fallito il tentativo di entrare a pieno diritto nell'assemblea dell'Onu. Nonostante i progressi, però, il riconoscimento di un vero e proprio Stato palestinese sembra ancora lontano. Dal punto di vista del controllo del territorio, il pellegrino incontra tre diverse tipologie di area:

- il territorio dello Stato di Israele e di larga parte dei territori Occupati, che è sotto il controllo israeliano, dove la circolazione non è sottoposta a particolari limitazioni;
- il territorio palestinese: rientrano in questa tipologia, tra le località attraversate dall'itinerario, Gerico e Betlemme: esse sono sotto il pieno controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese (a parte le incursioni dell'esercito israeliano). Tali aree sono interdette ai cittadini israeliani; né d'altra parte, i residenti di tale zone hanno libertà di movimento in Israele. L'accesso è regolato da check-point, nei quali bisogna esibire il passaporto. La circolazione può subire limitazioni per motivi di sicurezza;

- il territorio a controllo “misto”; si può accedere liberamente, ma ci si può imbattere in posti di blocco e incorrere in limitazioni della circolazione. Tale assetto è complicato dalla progressiva estensione del “muro”, la cui controversa costruzione è iniziata dopo l'ondata di attentati suicidi seguita alla seconda *intifada*: il suo tracciato va a “sezionare” il territorio in maniera artificiale, con l'intento di inglobare gli insediamenti ebraici e le aree strategiche. In aggiunta a quanto detto, va considerato che ogni area ha le proprie particolarità in relazione all'accessibilità e alla sicurezza. In particolare, dato che il trekking in Palestina è praticato quasi esclusivamente dagli Ebrei, è facile che il pellegrino possa essere identificato, nelle zone a prevalente popolazione araba, come un Israeliano che ha “sconfinato”.

In alcuni quartieri (ad esempio i campi profughi o le zone fatte oggetto di incursioni militari) la cosa può non risultare piacevole: non ci sono pericoli seri, ma anche prendersi una sassata da un ragazzino non è divertente... È bene quindi tenere in bella vista qualche contrassegno che qualifichi la propria nazionalità italiana. È opportuno anche non ostentare segni religiosi cristiani»¹⁵.

• *Fattori politico-religiosi: lo “Statu-quo”*

« "Status quo", oppure "Statu quo", come è abituale dire in Terra Santa e in molte pubblicazioni, nel senso ampio si riferisce alla situazione in cui si trovano le Comunità cristiane della Terra Santa nelle loro relazioni con i governi della regione. Specificamente lo "Status quo" indica la situazione in cui si trovano le comunità cristiane nei Santuari di Terra Santa. Situazioni riguardanti tanto la proprietà quanto i diritti che hanno in essi sia da sole, sia in concomitanza con altri riti, al Santo Sepolcro, nella basilica della Natività a Betlemme e alla Tomba della Madonna a Gerusalemme.

La vita dei Santuari è inscindibile dai regimi politici della Terra Santa che condussero pian piano alla situazione oggi in vigore. Durante i secoli XVII e XVIII Greci ortodossi e Cattolici furono in continua controversia per alcuni Santuari (Santo Sepolcro, Tomba della Madonna e Betlemme). Fu un periodo di "lotte fraterne e interventi politici". Attraverso queste dolorose vicende si giunse alla

¹⁵ Paolo Giulietti, *A piedi a Gerusalemme, Cit.*, pp. 9-10.

situazione ratificata da un firmano¹⁶ dell'8 febbraio 1852 e indicato col termine di "Statu quo". Lo "Status quo" nei Santuari di Terra Santa, specialmente nel Santo Sepolcro, determina i soggetti della proprietà dei luoghi santi, e più concretamente gli spazi dentro il Santuario, e anche gli orari e i tempi delle funzioni, gli spostamenti, i percorsi e il modo di realizzarle, sia in canto che in semplice lettura. Bisogna ricordare che le comunità officianti nel Santo Sepolcro, oltre ai Latini, sono i Greci, gli Armeni, i Copti e i Siriani e che per ogni cambiamento occorre tener conto di tutte le comunità. Le comunità del Sepolcro si regolano secondo il calendario proprio di ciascun rito. Per quanto concerne la comunità cattolica, i francescani seguono le feste secondo il grado di solennità precedente la riforma del Vaticano II, perché ciò determina il diritto, acquisito con lo "Status quo", ai primi Vespri solenni, Mattutino, Messa e altre funzioni ad essi legati (processioni, incensazioni, ecc.). Per capire meglio tale situazione, sono necessari alcuni cenni storici. Subito dopo il suo ingresso in Costantinopoli, Maometto II proclamò il Patriarca greco di Costantinopoli l'autorità religiosa e civile per tutti i cristiani residenti nel suo impero. Da allora le comunità ortodosse di Grecia, avvalendosi di essere composte di sudditi dell'impero ottomano, poterono affluire in Terra Santa ed esercitare una più efficace influenza sui sultani per ottenere a loro favore vantaggi nei santuari. Il clero ellenico riuscì progressivamente a sostituire il clero nativo.

Dal 1634 il Patriarca ortodosso di Gerusalemme sarà sempre un ellenico. In questo periodo iniziano anche le rivendicazioni da parte del clero ellenico sui luoghi santi. Nel 1666 il Patriarca Ortodosso Germano rivendicò i diritti ortodossi sulla Basilica di Betlemme, come precedentemente era stato fatto dal Patriarca Sofronio IV (1579-1608) e Teofanio (1608-1644). Simili rivendicazioni vengono in seguito fatte anche per il S. Sepolcro a Gerusalemme.

Tali tentativi vengono fermati soprattutto grazie all'intervento di Venezia e della Francia presso la Sublime Porta (così era chiamata l'istanza suprema nell'Impero Ottomano). Nel 1633 il Patriarca Teofanio riuscì ad ottenere un firmano retrodatato al tempo di Omar (638) che conferiva al Patriarcato Greco ortodosso i diritti esclusivi sulla Grotta della Natività, il Calvario e la lapide dell'Unzione.

Le potenze occidentali riuscirono ad ottenere, sotto la pressione di Papa Urbano VII, il ritiro del firmano. Tuttavia esso fu emanato una seconda volta nel 1637. In

¹⁶ Il firmano è un decreto (o comunque un ordine scritto dei sultani ottomani, che all'epoca aveva il possesso di Gerusalemme.

quel periodo Venezia, Austria e Polonia erano in guerra contro l'Impero, e non poterono avere alcuna influenza a favore dei Francescani.

La situazione si fece ancora più drastica nel 1676 quando il Patriarca Dositeo (1669-1707) ottenne un altro firmano con il quale ottenne l'esclusivo possesso del S. Sepolcro. In seguito alle proteste occidentali, la Sublime Porta nominò un tribunale speciale per esaminare i diversi documenti.

Nel 1690, con apposito firmano, fu dichiarato dal tribunale che i Francescani sono i legittimi proprietari della Basilica. Da allora le potenze occidentali furono sempre più attive presso il Governo ottomano per garantire i diritti cattolici nei luoghi santi. Fu così con la pace di Carlowitz (1699), Passarowitz (1718), Belgrado (1739) e Sistow (1791). Tuttavia i risultati effettivi di tali interventi non furono molti.

Nel 1767, anche in seguito a scontri violenti e a vandalismi che videro coinvolti la popolazione locale, i Greci Ortodossi e i Francescani, la Sublime Porta emanò un firmano che assegnava ai Greci ortodossi la Basilica di Betlemme, la tomba della Madonna e quasi interamente la Basilica del S. Sepolcro. Nonostante i ripetuti appelli di Papa Clemente XIII alle potenze occidentali, il firmano venne confermato e fissò in maniera ormai definitiva, salvo qualche piccolo dettaglio, la situazione sui luoghi santi fino ai nostri giorni.

Nel secolo XIX la questione divenne un contenzioso politico, specialmente tra Francia e Russia. La Francia ottenne la protezione esclusiva sui diritti dei cattolici, mentre la Russia quella sui cristiani ortodossi.

Nel 1808 un grande incendio nella Basilica del S. Sepolcro distrusse quasi completamente l'edicola crociata del Sepolcro. I greci ottennero il permesso di ricostruire una nuova edicola, che è quella attualmente esistente. Nel 1829 agli Armeni ortodossi vennero in maniera definitiva riconosciuti gli attuali diritti nella Basilica. Nel 1847 i Greci rimossero la stella d'argento situata sul luogo della nascita del Signore nella Grotta di Betlemme. Sulla stella, infatti, vi era una scritta in latino che attestava così la proprietà latina del luogo. Nel 1852, l'ambasciatore francese presso la Sublime Porta, a nome delle potenze cattoliche chiese il ripristino dei diritti dei Francescani precedenti al 1767 e in particolare la ricollocazione della stella. L'imperatore ottomano, su pressione dello zar Nicola, rifiutò ed emanò un firmano con il quale decretava che lo Status Quo (cioè la situazione vigente dal 1767) doveva essere mantenuto. Da allora, nonostante i ripetuti tentativi e le diverse guerre succedutesi la situazione rimase immutata, anche se la stella fu ricollocata al suo posto. Nemmeno dopo la caduta

dell'Impero Ottomano e la creazione del mandato britannico lo Status Quo fu più modificato»¹⁷.

• *Fattori religiosi*

1. Festività ebraiche

Conoscere il calendario religioso e civile è imprescindibile per organizzare un pellegrinaggio, dato che si tratta di un fattore che influisce sui costi dei servizi e sulla possibilità di visitare i luoghi santi e le aree di interesse archeologico, storico o artistico. Il calendario ebraico e quello musulmano sono lunari, ma, mentre il primo prevede degli aggiustamenti rispetto al ciclo solare – con l'aggiunta di giorni e mesi intercalari – facendo in modo che, grosso modo, le festività cadano sempre nello stesso periodo dell'anno, quello islamico è invece puramente lunare. Inoltre non tutte le festività sono vissute allo stesso modo nei diversi territori e anche di questo occorre tener conto.

Fra le festività ebraiche non va in primis dimenticato lo *shabbat*, il sabato, che è osservato in tutto lo Stato di Israele, con inizio al tramonto del venerdì e termine al tramonto del sabato. In accordo al dato biblico che vieta ogni attività lavorativa (cfr. Gen 2,1-3; Es 20,8-11):

- i trasporti pubblici non erogano il loro servizio dalle 17:00 del venerdì fino alle 18:00 del sabato. Sono disponibili taxi semplici (guidati da cristiani e musulmani) e taxi collettivi;
- uffici pubblici e negozi gestiti da Ebrei rimangono chiusi negli stessi orari (anche dal primo pomeriggio del venerdì);
- alcuni musei e aree archeologiche sono chiusi;
- alberghi e ristoranti possono offrire alcuni servizi in maniera limitata (gli ascensori, per esempio, effettuano un movimento automatico con sosta a ogni piano, dunque sono più lenti).

Anche nell'osservanza dello *Shabbat* si incontrano differenze da luogo a luogo e nei quartieri ultra-ortodossi un incauto guidatore potrebbe essere preso a sassate.

¹⁷ *Status quo*, Sito internet ufficiale dei Francescani missionari a servizio della Terra Santa, <http://it.custodia.org/default.asp?id=369>

2. Festività musulmane

Tra le festività musulmane, quella che maggiormente può incidere su un eventuale pellegrinaggio è il *Ramadan*, ossia il mese del grande digiuno, in cui i fedeli (eccezion fatta per alcune categorie di persone) praticano, dall'alba al tramonto, la totale astinenza da cibo, acqua, fumo, rapporti sessuali e anche da ogni cattivo pensiero o azione. Questa festività corrisponde al IX mese del calendario lunare musulmano, ma non cade sempre nello stesso periodo dell'anno. Durante questo mese è considerato grave segno di maleducazione mangiare in pubblico e i pellegrini ne devono tener conto per non incappare in situazioni spiacevoli. Inoltre, durante i venerdì del *Ramadan* la preghiera in moschea vede un grande afflusso di fedeli, con aumento del traffico nelle zone circostanti e possibili interferenze sugli orari di apertura dei negozi, delle moschee, dei musei e anche dei luoghi santi cristiani.

3. Festività cristiane

Le festività cristiane incidono non, ovviamente, sulla vita civile, ma sulla possibilità di visitare i santuari. Infatti, in concomitanza con alcune ricorrenze gli orari delle celebrazioni cambiano rispetto a quanto previsto, e, causa anche il grande afflusso di persone, rende quasi impossibile effettuare delle visite.

• *Fattori territoriali e climatici*

Lavori di adeguamento della rete stradale e ferroviaria, mutamenti della destinazione d'uso dei terreni e attività militari possono incidere sulle rotte da percorrere, per la conseguente erezione o lo spostamento di recinzioni e la scomparsa dei sentieri fra i diversi terreni.

A livello climatico, la Palestina è suddivisa, da ovest a est, in tre fasce climatiche: pianura costiera, zona collinare centrale, grande depressione della valle del Giordano:

- la fascia costiera (che comprende Akko e Tel Aviv/Giaffa) si caratterizza per il clima mite tutto l'anno, con un inverno raramente molto freddo; è tuttavia una zona piovosa rispetto al resto del territorio;

- la fascia collinare della Samaria e della Giudea (inclusiva di Gerusalemme e Betlemme) si caratterizza per un clima più fresco in estate e più freddo in inverno;
- la fascia della depressione giordánica si connota per alte temperature unite a elevata umidità, con relativa difficoltà ad affrontare il cammino specialmente in estate, nelle ore più calde.

- **Altri fattori**

In Israele il fuso orario è di un'ora. Da fine marzo a fine settembre vige l'ora legale, ma inizio e fine non sono fissi, bensì stabiliti di anno in anno. Nei luoghi santi soggetti allo *Statu quo*, tuttavia, l'ora legale non entra mai in vigore e gli orari delle celebrazioni sono spostati avanti di un'ora.

Lungo alcune strade bisogna attraversare dei check-point israeliani: talvolta si tratta di semplici posti di controllo stradale, dove basta mostrare il passaporto, in altri casi, sono veri e propri controlli con lunghe code, passaggio sotto il metal detector e ispezione. Altri controlli di sicurezza possono essere effettuati nelle stazioni degli autobus, agli ingressi dei negozi e centri commerciali e di locali affollati.

Pur essendo l'assistenza sanitaria di ottimo livello, le spese mediche e gli eventuali ricoveri (anche dai costi elevati) sono a carico del pellegrino, dato che non esiste convenzione con lo Stato italiano. Per questo conviene effettuare un'assicurazione di viaggio (stipulabile presso l'agenzia di viaggio anche in Italia) che comprenda un eventuale rimpatrio aereo sanitario o il trasferimento in altro Paese. A ogni modo, il numero telefonico di emergenza è il 101 e le farmacie sono aperte da domenica fino alle ore 14:00 del venerdì.

È bene effettuare, all'arrivo in aeroporto, un cambio moneta, procurandosi così una piccola somma di *Nis* (*New Israeli Shequel*), la sigla della valuta corrente in Israele, lo *Shequel*, per le spese in valuta locale (taxi, autobus urbani, approvvigionamento di acqua e cibo), mentre il resto delle compere possono effettuarsi in euro e dollari e anche le carte di credito sono accettate.

Ripartendo dallo Stato di Israele occorre trovarsi in aeroporto tre ore prima della partenza, per espletare i controlli scanditi in più tappe.

Quando partire e come attrezzarsi

I periodi migliori per affrontare il pellegrinaggio sono la primavera e l'autunno, dato che, pur rischiando di incappare qualche giornata piovosa, le temperature sono accettabili, non caldissime come in estate nella depressione del Giordano e non fredde come in inverno, specie sulle alture della Giudea e a Gerusalemme, dove potrebbe nevicare.

L'abbigliamento del pellegrino deve essere leggero, ma non eccessivamente, dato che il percorso prevede il passaggio fra zone in cui lo sbalzo termico può essere anche di dieci gradi (come fra Gerico e Gerusalemme, distanti all'incirca 30 km) e considerato che proprio nella zona collinare può tornare utile un capo più pesante per la sera.

È bene avere sempre a disposizione una scorta di qualche litro d'acqua, dato che in Terra Santa non si trovano facilmente sorgenti e, anche laddove ve ne siano, l'organismo potrebbe non tollerare la particolare carica batterica dell'acqua locale, determinando quindi anche disturbi intestinali. Per lo stesso motivo è bene evitare di mangiare verdure crude ed è preferibile sbucciare la frutta. Inoltre, specie nei giorni dello *Shabbat* e delle altre festività ebraiche, gli esercizi commerciali potrebbero non essere aperti. Soprattutto la tappa da Gerico a Gerusalemme richiede una scorta notevole di acqua, anche fino a quattro litri.

I momenti ideali della giornata in cui camminare sono le prime ore del mattino, giungendo alla tappa per l'ora di pranzo, riposando nelle ore di maggiore calura e potendo dedicare un adeguato tempo alle visite e, per i gruppi, alla formazione e alla spiritualità.

Considerata la varietà degli ambienti percorsi e le temperature elevate, gli scarponi da montagna non sono l'ideale e neppure le scarpe da jogging o tennis (troppo leggere) vanno bene. Sono consigliate le scarpe da trekking: leggere, impermeabili, con una buona suola, di peso medio. I sandali, da usare in caso di problemi con le scarpe, andrebbero evitati nelle zone sassose o scoscese. Uno zaino dalla capienza di 50 litri è ottimo per questo tipo di pellegrinaggio.

Per quanto riguarda gli oggetti utili, è opportuno non portare coltelli e lame: passando al metal detector si potrebbe essere costretti a lasciarli, oppure si potrebbe dilungare il tempo di controllo.

I caricabatteria dei cellulari devono essere muniti di adattatori per le prese israeliane. Oltre al normale kit di medicinali utile per ogni pellegrinaggio a piedi, è indispensabile la crema solare, specialmente per i mesi più caldi.

È preferibile evitare di indossare segni religiosi troppo evidenti, ed è vietato portarli (Bibbia compresa) sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme.

È possibile noleggiare un mezzo di appoggio con autista, sia per avere sempre con sé scorte di generi alimentari, sia per favorire gli spostamenti (specie nei gruppi) delle persone che potrebbero incontrare difficoltà a camminare e nell'utilizzare i mezzi pubblici, per via della lingua.

Dove alloggiare

Lungo il percorso, a differenza di quanto accade lungo il Cammino di Santiago o la Francigena, non ci sono luoghi espressamente dedicati all'accoglienza dei pellegrini a piedi. Si possono scegliere le strutture ricettive classiche, facendo quindi a meno di portare sacco a pelo e materassino, anche se i costi dell'ospitalità sono ovviamente più elevati. In linea di massima, oltre a ostelli e alberghi, vi sono anche i *kibbutzin* o *country lodging*, ossia strutture ricettive collocate in genere all'interno di comunità rurali ebraiche, a volte gestite da una singola famiglia (lungo la valle del Giordano questo tipo di struttura rappresenta quasi l'unico tipo di ricettività). Non manca poi la possibilità di alloggiare presso case di ospitalità gestite da istituti religiosi, presenti laddove vi sono santuari (dai costi contenuti rispetto agli ostelli ebraici, ma anche con minori possibilità di sistemazione), o di poter trovare accoglienza, specie per i gruppi di giovani dotati di materassino e sacco a pelo, presso i saloni di parrocchie e scuole cattoliche. In questo caso è opportuno mettersi precedentemente in contatto.

Gli ostelli ebraici, in genere gestiti da israeliani, sono strutture di buon livello, molto spesso dotate di piscina, con un buon servizio di ristorazione, in cui, però, sono scrupolosamente osservate le norme ebraiche per i menù e per la preparazione dei cibi. In Israele non è vietato il campeggio, ma occorre fare attenzione che il terreno scelto non sia privato o dell'esercito e non appartenga a qualche insediamento. Anche su alcune spiagge il campeggio è proibito, mentre lungo i sentieri si trovano aree libere e in molti parchi naturali (la lista su www.parks.org.il) si trovano zone dedicate, anche con la presenza di bungalow.

Non mancano neppure strutture a pagamento, specie nelle zone turistiche, come lungo le sponde del Lago di Tiberiade.

È bene prenotare tramite agenzie locali presso le strutture gestite da israeliani. In particolare la *Eshet Incoming* di Tel Aviv si sta specializzando nell'assistenza ai gruppi di pellegrini a piedi, sia per quanto riguarda l'alloggio che per un eventuale mezzo di appoggio.

